

Greco - Liceo Classico

Antonio Martina

Il lungo cammino dell'uomo verso la convivenza civile

Ἐπειδὴ δὲ ὁ ἀνθρώπος θεῶς μετέσχε μοίρας, πρῶτον μὲν διὰ τὴν [τοῦ θεοῦ] συγγένειαν ζώων μόνον θεοὺς ἐνόμιζε, καὶ ἐπεχείρει βιωμοὺς τε ἱδρύεσθαι καὶ ἀγάλματα θεῶν· ἔπειτα φωνὴν καὶ ὀνόματα ταχὺν διηρθρώσατο τῇ τέχνῃ, καὶ οἰκίσεις καὶ ἐσθίτας καὶ ὑποδέσεις καὶ στραωνάς καὶ τὰς ἐκ γῆς τροφὰς πύρετο. Οὕτω δὲ παρασκευασμένοι κατ' ἀρχὰς ἀνθρώποι ἐφακύν σποράδην, πόλεις δὲ οὐκ ἦσαν· ἀπώλλυντο οὖν ὑπὸ τῶν θηρίων διὰ τὸ πανταχῇ αὐτῶν ἀσθενέστεροι εἶναι, καὶ ἡ δημιουργικὴ τέχνη αὐτοῖς πρὸς μὲν τροφὴν ἐκινή βοηθὸς ἦν, πρὸς δὲ τὸν τῶν θηρίων πόλεμον ἐνδεής· πολιτικὴν γὰρ τέχνην οὐκ εἶχον, ἥς μέρος πολεμικῆ. Ἐξήτουν δὲ ἀθροίζεσθαι καὶ αὐξάνεσθαι κτίζοντες πόλεις· ὅτ' οὖν ἀθροισθεῖεν, ἤδικοι καὶ ἀλλήλους ὅτι οὐκ ἔχοντες τὴν πολιτικὴν τέχνην, ὥστε πάλιν ἀσθενούμενοι διεφθείροντο. Ζεὺς οὖν δεῖσας περὶ τῶν γένει ἡμῶν, μὴ ἀπόλοιτο πᾶν, Ἑρμῇ πέμπει ἄγοντα εἰς ἀνθρώπους αἰδῶν τε καὶ δίκην, ἵν' εἰς πόλεων κόσμοι τε καὶ δεσμοὶ φιλίας συναγαγῶσι.

Platone

Traduzione

«Quando dunque l'uomo fu partecipe di sorte divina, prima di tutto per la sua parentela (con la divinità), unico tra gli esseri viventi riconobbe l'esistenza degli dei, e si accinse a erigere altari e simulacri di dei, poi con la sua arte articolò ben presto la voce con le parole e trovò abitazioni e vesti e calzari e giacigli e i cibi che ci dà la terra. Così provveduti, da principio gli uomini vivevano sparsi, e non vi erano città; finivano perciò preda delle bestie feroci, essendo in tutto più deboli di quelle, e la perizia pratica mentre era per loro adeguato ausilio per procacciarsi il sostentamento, era però del tutto insufficiente nella lotta contro le fiere. Infatti, non erano ancora in possesso dell'arte politica, della quale l'arte della guerra è parte. Cercavano, dunque, di mettersi insieme e di salvarsi fondando città; ma ogni qualvolta si mettevano in comunità si comportavano ingiustamente gli uni verso gli altri, proprio perché non erano in possesso dell'arte politica, così che nuovamente si disperdevano e andavano incontro alla morte. Allora Zeus, temendo per la nostra specie, che non finisse distrutta interamente, inviò Ermete perché portasse agli uomini il pudore e la giustizia, che servissero come ordinamento delle città e vincolo capace di cementare l'amicizia».

Analisi e commento

Questo passo è tratto dal *Protagora*, uno dei più famosi dialoghi di Platone, e precisamente da quella sezione del dialogo in cui Protagora, rinunciando esplicitamente a trattare l'argomento mediante il logos, discute, ricorrendo al mito di Prometeo ed Epimeteo, dell'origine della civiltà umana partendo dallo stato primitivo. Nella lotta per l'esistenza l'uomo, dotato di mezzi inferiori rispetto alle bestie feroci, era destinato a soccombere, nonostante i doni di Prometeo, se avesse continuato a vivere sparso. Ma i tentativi di mettersi in comunità falliscono perché gli uomini si mettono gli uni contro gli altri commettendo ingiustizie. Allora Zeus, per mezzo di Ermete, manda agli uomini il pudore e la giustizia per rendere possibile la vita statale e lo sviluppo delle città. Nel *Protagora* Platone rappresenta il grande sofista come un uomo orgoglioso del suo sapere, eloquente e abile nel discutere, che però non riesce a dimostrare che la virtù si possa insegnare, perché vinto dai ragionamenti di Socrate. Comincia con il celebre mito di Prometeo ed Epimeteo, continua con un lungo discorso e termina col commento al famoso scolio di Simonide: il modo tenuto dal sofista Protagora nel suo insegnamento non doveva forse essere molto diverso. Se Protagora era, come era effettivamente, l'autore dello scritto *Sullo stato primitivo del genere umano*, questo quadro di Platone in cui è descritto il faticoso cammino dell'uomo a partire dallo stadio primitivo gli si addice, sempre che non sia addirittura suggerito dallo scritto protagoreo. Nelle parole di Protagora vi è l'esaltazione dell'uomo che ha saputo percorrere con le risorse della sua intelligenza la via del progresso. Le leggi della convivenza umana, quindi, non sono insite nell'uomo 'per natura' (φύσει) ma sono il frutto dell'intelligenza e dell'ingegno dell'uomo (quindi, νόμῳ). Ciò significa che αἰδώς e δίκη non sono insiti per natura in ogni uomo. Questi ha una predisposizione alle virtù politiche, ma ciò non è di per sé sufficiente: dev'essere sviluppato attraverso l'esercizio (ἄσκησις). In un suo frammento (B 3) si dice che l'insegnamento comporta la disposizione naturale (φύσις) ed ha bisogno dell'esercizio (ἄσκησις): l'importanza assegnata all'educazione colloca Protagora in una posizione antitetica a quella di Pindaro.

La parte centrale del dialogo è costituita dalla discussione tra Socrate e Protagora sul problema se la ἀρετὴ πολιτική, di cui Protagora si professa maestro, possa essere insegnata. Nel

termine ἀρετή politica è da vedere una 'virtù' che unisce insieme capacità tecniche e senso morale. Protagora risponde a Socrate, che dubita che tale virtù possa essere insegnata, col mito ricordato sopra. La discussione, alla quale partecipano anche Ippia, Prodico, Crizia e Alcibiade, termina con l'affermazione che la virtù è una sola e con l'altra affermazione del principio socratico dell'identità di virtù e scienza. Alla fine del percorso dialettico di questo dialogo, che volutamente non approda a risultati definitivi, Socrate sostiene che la virtù è in ultima analisi conoscenza del bene e quindi può essere insegnata, mentre Protagora non ne è più così sicuro.

Il passo che è stato proposto è da solo un segmento significativo del celebre mito. Il quadro del progresso del genere umano tracciato nel *Protagora* è in deciso contrasto con quello descritto da Esiodo nelle *Opere*, dove si parla di una decadenza sempre crescente nel succedersi delle età del mondo. Rappresenta invece la celebrazione del progresso umano e delle conquiste dell'uomo che si afferma vittoriosamente con la forza dello spirito e dell'intelligenza. Quel che è più, ha dei precedenti molto significativi nelle tragedie dei tre Grandi, tanto che qui si rende inevitabile almeno un cenno. Celebre è il canto del progresso intonato dai vecchi del coro nel primo stasimo (vv. 332-75) dell'*Antigone* di Sofocle, che qui si riporta nella traduzione di E. Cetrangolo:

Str. I

L'esistere del mondo è uno stupore infinito, ma nulla è più dell'uomo stupendo. Anche di là dal grigio mare, tra i venti tempestosi, quando s'apre a lui sul capo l'onda alta di strepiti, l'uomo passa; e la Terra, santa madre, con l'aratro affatica di anno in anno e con la stirpe equina la rovescia.

Antistr. I

La tenue prole degli uccelli o quella selvaggia delle fiere o la progenie abitatrice dei marini abissi con intrico di reti a sé trascina insidioso l'uomo; e doma scaltro i liberi animali: piega al giogo il crinito cavallo e placa l'impeto del toro irresistibile sui monti.

Str. II

La parola, il pensiero come vento veloce, l'indole civile apprese da solo e a ripararsi dalla pioggia e dai freddi sereni della notte; fatto esperto di tutto, audace corre al rischio del futuro: ma riparo non avrà dalla morte, pur vincendo l'assalto d'ogni morbo inaspettato.

Antistr. II

Fornito oltre misura di sapere, d'ingegno e d'arte, ora si volge al male,



ora al bene; e se accorda la giustizia divina con le leggi della terra, farà grande la patria. Ma se il male abita in lui superbo, senza patria e misero vivrà: ignoto allora sia costui alla mia casa e al mio pensiero.

È una caratteristica dei canti corali delle tragedie sofoclee che essi contengano delle riflessioni riguardanti il contingente, le creature umane che si trovano coinvolte in circostanze come quelle del protagonista, e nello stesso tempo riflettano il pensiero del poeta sulla condizione dell'uomo di tutti i tempi. Non la condizione della sublime magnanima Antigone, o almeno non soltanto quella, ma la condizione di ogni uomo risuona nelle parole del poeta. Ancora una volta Sofocle sembra ammonire: uomo, conosci te stesso, come suona il comandamento delfico γνῶθι σεαυτόν, che, come diceva già Wilamowitz, significa nient'altro che 'uomo, riconosci la tua limitatezza'. L'uomo solca i mari, coltiva la terra, caccia uccelli bestie e pesci, doma e addomestica gli animali; trova il linguaggio, pensa, si organizza politicamente. Tutto può fare l'uomo con la sua intelligenza; contro un solo male non ha né avrà mai risorse: la morte. Sofocle esprime come un senso di stupore infinito dinanzi all'esistere del mondo, alle risorse della mente, al balenare del pensiero, alle sue innumerevoli arti, che però nulla possono dinanzi alla morte. Questa constatazione tormenta il poeta e tormenterà l'uomo di ogni tempo. Ma Sofocle indirizza poi l'agire dell'uomo che si avvale delle infinite risorse dello spirito e delle innumerevoli sue τέχναι (*inventiones*, arti) verso ciò che soltanto può dare la misura delle conquiste dell'uomo per il bene dell'uomo: la πόλις. Il bene e il male della πόλις dipendono in tutto dalle virtù politiche e religiose del πολίτης. La gloria di tutte le conquiste dell'uomo, limitata dall'ineluttabile destino di morte, sopravvive nell'esistenza della πόλις, che va oltre la vita del singolo, che assicura la memoria e la fama, secondo il merito di ciascuno, in particolare delle eccellenze dello spirito: le leggi e la pietas sono i cardini, come si può vedere rileggendo l'antistrophe II. Non sarebbe senza risultati un esame puntuale dell'ultima parte del canto dei vecchi tebanici del coro dell'*Antigone* considerato in relazione con l'argomentare di Protagora (e Socrate) nel dialogo di Platone.

Evidenti ragioni di tempo e di spazio impediscono anche di accennare soltanto agli innumerevoli problemi che questo canto sublime presenta, a partire dalla parola, δεινὰ del

« Che Platone torni un po' "di moda" è sicuramente un bene ».

verso iniziale, che è reminiscenza di Aeschyl. *Choeph.* 585 ss. (primo stasimo), che in Sofocle comporta insieme la nozione di meraviglia, stupore, paura, potenza e intelligenza. Sofocle si è ricordato dell'inizio del primo stasimo delle *Coe fore*, che però ha un contenuto profondamente diverso: la terra genera dal suo seno in gran numero orrendi mostri, ma più orrenda è la passione nei cuori resi tracotanti dalla passione, e si ricordano esempi di violenza e fatti di sangue degni della vicenda di Clitennestra.

Ma è nella figura di Prometeo nell'omonima tragedia di Eschilo – sulla paternità di questa tragedia si discute ancora oggi fortemente e non vi è concordia tra i filologi – la più grande esaltazione della eterna tensione dell'uomo verso sempre nuove conquiste. Per restare nell'ambito di una sintetica riflessione, ci limitiamo qui a rinviare ai vv. 436 ss. (inizio del secondo episodio), dove il Titano enumera, nel più completo disprezzo di ogni avversità, i moltissimi doni che egli ha elargito all'uomo che, prima indifeso e muto come infante nella sua miseria di mortale, ebbe proprio da lui, da Prometeo, benefattore in precedenza anche degli dei, il pensiero e la coscienza. Non è qui possibile nemmeno accennare a quel che Prometeo dice. Egli fa notare che prima gli uomini avevano occhi e non vedevano, avevano le orecchie e non udivano, somigliavano a immagini di sogno, perduravano un tempo lungo e vago e confuso, ignoravano tutto. Grazie a Prometeo conobbero il numero, ebbero la memoria, distinsero le stagioni, conobbero il sorgere e il calare degli astri, addomesticarono gli animali, escogitarono il carro, distinsero le varie stirpi di animali, interpretarono attraverso le viscere delle vittime la volontà degli dei, conobbero i metalli, si liberarono dall'angoscia. Tanti altri doni gli uomini ricevettero da Prometeo. Il dono del fuoco è da sempre associato a questo mito: per esso l'uomo diventa partecipe dello spirito divino, che può renderlo immortale. Il *Prometeo* è una delle tragedie che più hanno avuto fortuna nella storia della cultura europea e il mito di Prometeo ha sempre acceso nell'uomo una tensione verso la conoscenza. Una tragedia molto problematica, a partire, come si diceva, dalla questione della paternità. Ci limitiamo ad osservare con F.M. Pontani (s.v. «Eschilo», *Enciclopedia dello Spettacolo*, V p. 1585) che in questa tragedia «molti dei motivi promettici s'inquadrano... appieno nella problematica eschilea. L'*Incatenato* resta tuttavia esemplare dello spirito tragico, come lotta di volontà finite e infinite: a sé preso è forse la tragedia più aperta, violenta, titanica, del grande poeta: come abbraccia l'"innumere riso del mare" o la vampa del sole, le scaturigini del fuoco sot-

terraneo o le folgori celesti, così scatena e compone le bestemmie e le preci, le paure e gli oltraggi, le forze delle ère cosmiche più bieche e più auguste». Prometeo riflette la tensione dell'uomo di ogni tempo a liberarsi da ogni forza costituita a vincolare lo spirito. È la celebrazione della conquista e della libertà dello spirito: ciò che ammirava Goethe.

Il cammino dell'uomo che dallo stadio primitivo percorre pian piano la via del progresso era naturalmente affrontato anche da Euripide, e qui basterà rimandare a celebri passi delle *Supplici* o ai frammenti del perduto *Palamede*.

Considerazioni

Il passo proposto agli studenti maturandi del liceo classico come versione dal greco non presenta particolari difficoltà grammaticali o sintattiche. Si può tradurre piuttosto agevolmente. Suscita interesse e curiosità per il suo contenuto, anche in chi non sa o non si accorge che esso fa parte di un celebre mito e che quel mito è alla base dell'argomentare del sofista Protagora che discute con Socrate. In questo periodo si sente parlare di tanto in tanto di Platone. Che il divino Platone torni, diciamo così, un po' di moda è sicuramente un bene. Chi si occupa in qualche modo di questo filosofo, chi legga le sue opere, o solo qualcuna delle sue opere, non può che imparare, soprattutto in questo periodo di smarrimento. Così anche riflettere un momento su un breve passo può non essere del tutto inutile. Specialmente quando interviene il caso a complicare le cose o creare motivi di più attenta riflessione. Si ha notizia che in taluni casi il testo della versione fornito per l'esame conteneva un errore, un errore non dei codici ma meccanico. A un certo punto il testo dice che la perizia pratica era per gli uomini adeguato ausilio per procacciarsi il sostentamento, ma del tutto insufficiente nella lotta contro le fiere: infatti non conoscevano ancora (οὐπω) l'arte politica, ecc. Una lieve svista ha portato a scrivere οὐτω ('così') al posto di οὐπω ('non ancora'), un τ al posto di un π, col risultato che si fa dire a Platone: «... infatti, così conoscevano l'arte politica». Una svista che capovolge la riflessione di un sapiente. Un errore meccanico banale porta allo stravolgimento del contenuto e a un errore concettuale grave. Basta una lettera mutata e si può parlare di logica difettosa. A meno che in quell'errore non occorra vedere una occulta tragica ironia: la politica non servirebbe all'ordinamento delle città né a cementare l'amicizia, ma, al contrario, alla loro rovina.

Antonio Martina - «Università Roma Tre»